

MOSTRE. «Collaborazioni» tra il guru della pop art, Basquiat e Clemente al Castello di Rivoli

Warhol & Co. pitture a tre mani

I marchi celebri di prodotti industriali, come quelli dipinti da Andy Warhol, ridipinti, sfigurati, coperti da pennellate e contaminazioni. Così da questa insolita «collaborazione» tra le mani di tre artisti come Warhol, Jean-Michel Basquiat e Francesco Clemente, sono nate una sessantina di opere, esposte ora al Castello di Rivoli. E nella stessa sede si può ammirare anche un'ampia retrospettiva dedicata al francese Bertrand Lavier e alle sue provocazioni dadaiste.

NINO FERRERO

■ TORINO. In due mostre concomitanti, nelle ampie sale dello juvariano Castello di Rivoli, a una decina di chilometri da Torino, da vari anni ormai eletto a Museo d'arte contemporanea, un eccezionale poker di artisti, appunto molto «contemporanei». Nella prima mostra, intitolata «Collaborazioni», sono esposte una sessantina di opere, realizzate a quattro o a sei mani tra il 1984 e il 1985 da Andy Warhol, Jean-Michel Basquiat e Francesco Clemente. Nell'altra, al secondo piano del castello, un'ampia retrospettiva dedicata al francese Bertrand Lavier, con opere che documentano la sua attività dalla fine degli anni Settanta ad oggi.

«Collaborazioni», curata da Ida Gianelli (direttrice del museo di Rivoli), da Tilman Osterworld e da Jo-Anne Birnie Danzker direttori, rispettivamente, dei musei di Kassel e di Monaco (catalogo «Cantz»; aperta sino al 19 gennaio 1997), mette in evidenza l'assenza dialettica di questi lavori realizzati a più mani, in cui ciascun artista, pur elaborando un suo caratteristico e riconoscibile linguaggio, ha rispettato anche il divergente punto di vista dell'altro. L'idea di questo insolito e suggestivo lavoro

di équipe, l'aveva avuta un gallerista di Zurigo, Bruno Bishofberger, che pensò di far collaborare, in una sorta di «gioco competitivo», un mostro sacro della Pop Art come Andy Warhol, con due giovani artisti che si erano da poco affermati come protagonisti della pittura di segno neoespressionista degli anni Ottanta; Jean-Michel Basquiat (New York 1960-1988), graffista nero di origine caraibica, morto di overdose a soli ventisei anni, che con lo pseudonimo di Samo, aveva esordito dipingendo a spray i muri della periferia di Manhattan e Francesco Clemente, nato a Napoli nel 1952, che dopo aver attraversato la Transavanguardia «inventata» da Achille Bonito Oliva, nel suo nomadismo artistico (vive e lavora tra Roma, l'India e New York), aveva creato i cosiddetti «manoscritti miniati», con poeti americani come Allen Ginsberg, Harry Matthews e John Weiners.

Nella Mostra del Castello di Rivoli sono esposte una trentina di opere realizzate a quattro mani da Warhol - Basquiat, tra cui, «Chair», «Collaboration», «Florida», «China»; due firmate da Basquiat-Clemente, «Number Five» e «Kiss» e una decina, tra cui

E a Bologna arriva Julian Schnabel

Venerdì 22 novembre alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna s'inaugura la mostra «Julian Schnabel», prima retrospettiva completa dedicata all'artista statunitense da un museo italiano. L'esposizione comprende oltre settanta opere di grandi dimensioni realizzate tra il 1977 e il 1995. L'inaugurazione della mostra, curata da Danilo Eccher, sarà preceduta, il 21 novembre, dalla proiezione in anteprima italiana del film «Basquiat», dedicato all'artista di origine caraibica scomparso giovanissimo, scritto e diretto dallo stesso Julian Schnabel e presentato con successo all'ultima Mostra del cinema internazionale di Venezia.

«Saxophone», «Premonition», «Casa del popolo», «Cilindrone», firmate dal tris Warhol-Basquiat-Clemente. Opere per lo più di grandi dimensioni, in cui, lungo differenti iter si incrociano e si «scontrano» i richiami «pubblicitari» di Warhol e le sue immagini serigrafate, la figuratività «primitiva», quasi infantile di Basquiat e in una dimensione più lontana, sia nel tempo che nello spazio, la pittura quasi solare, mediterranea latina del napoletano Clemente.

«Lavorammo per circa un anno, a un milione di quadri - aveva scritto Basquiat -, di solito era Andy che cominciava, con qualcosa di molto riconoscibile, come il marchio di un prodotto, poi io lo sfiguravo... Dipingevamo continuamente l'uno sopra



«Area, New York, 1986». Warhol, Basquiat (col papillon) accanto a Francesco Clemente in una foto di Michael Halsband

il lavoro dell'altro...». Nel suo saggio d'apertura in catalogo, Tilman Osterworld sottolinea, tra l'altro, come quelle intricate collaborazioni, non furono soltanto un mezzo per raggiungere un fine, «ossia di creare opere interessanti, innovative, originali», ma fu destino, dramma, gioco e piacere... In un'unità in una sfera di autentica incertezza.

Ed eccoci al quarto artista dell'interessante poker rivolese; Bertrand Lavier, nato nel 1949 a Chatillon-sur-Seine, in Francia, dove vive e lavora ad Aignay-le-Duc. La mostra, curata ancora da Ida Gianelli e da Giorgio Verzotti (catalogo «Charta»; aperta sino al 12 gennaio 1997), si sviluppa lungo un arduo itinerario di ben 55 opere, a volte di enormi dimensioni,

come «Dolly» del '93, che è addirittura una autentica mongolfiera, esposta però sgonfiata e sdraiata sul pavimento di una delle sale del Castello. Lavier, considerato uno dei massimi artisti francesi viventi, continua a scandalizzare tradizionalisti e «benpensanti» dell'arte, esprimendosi con oggetti anche di uso quotidiano (non è il caso della mongolfiera), ricordando spesso il «Ready-made» e il «Nouveau Réalisme». Oggetti sovrapposti, come un frigorifero sopra una cassaforte, o una sedia su un frigorifero, o ancora, auto e moto distrutti in incidenti, i cosiddetti «Ready-destroy», come «Giulietta» del '93 un'Alfa esposta sopra una base bianca, come una bara ammonitrice... Ma Lavier agisce anche col co-

lore, ricoprendo gli oggetti con larghe e profonde pennellate, sottolineando, molto alla Duchamp, la soggettiva promozione di oggetti comuni in opere d'arte. Una sorta di rivisitazione del dadaismo in chiave post-pop. Tra i vari cicli tematici dell'artista francese, le riproduzioni tratte dai fumetti di Walt Disney e certe installazioni ambientali come «Nobilis» dell'85 in cui Lavier modifica le pareti di un ampio spazio con l'applicazione di carta di parati. «Confesso che non bisogna essere degli intrepidi ha scritto di se stesso - per partecipare a delle mostre o a delle biennali... Ma per giustificarsi oggi del solo fatto di essere artisti, serve certamente un grande coraggio come una grande incoscienza...».

ARCHITETTURA

Biennale: l'hanno vista in 70mila

■ VENEZIA. Settantamila persone, tra cui mille giornalisti provenienti da tutto il mondo, hanno visitato la sesta Mostra internazionale di Architettura della Biennale di Venezia dal titolo «Sensori del futuro: l'architetto come sismografo» che si è chiusa ieri. Il successo artistico e culturale dell'esposizione (ma non sono mancate polemiche e critiche) è stato ribadito, durante una conferenza stampa svoltasi al Padiglione Italia della Biennale, dal segretario generale dell'Ente, Raffaello Martelli, dal direttore del settore Architettura della Biennale Hans Hollein e dal rettore dell'Istituto universitario d'architettura di Venezia (Iuav) Marino Folini, che ha curato la sezione italiana dell'esposizione.

«Si è trattato della più grande Mostra di architettura mai organizzata in Italia e forse al mondo - ha dichiarato Martelli -; oltre ai 740 architetti ospitati, in questo allestimento erano presenti anche 150 soggetti espositori, fra nazioni ed istituzioni, che hanno dato vita anche ad eventi al di fuori dei Giardini dove si è svolta la Mostra». Record di presenze anche per i giornalisti di cui la metà erano provenienti da 36 paesi diversi e per le reti televisive, presenti con oltre 70 troupes italiane e straniere. Ha riscosso un grande successo anche il sito Internet relativo alla Mostra, visitato da 150mila «navigatori». Martelli ha voluto poi sottolineare che con questa Mostra si chiude un quadriennio produttivo dell'Ente, durante il quale è stato celebrato anche il centenario della Biennale. Un bilancio più che positivo è stato illustrato anche da Hollein. «Non volevamo creare - ha detto l'architetto - una mostra per soli specialisti ma un allestimento che potesse interessare tutti indistintamente».

Daniele Silvestri

DANIELE SILVESTRI
IL DADO

IL DADO

Su etichetta
RICORDI